

S *Small libro*

IN VETRINA

Quel "piccolo" editore di "piccoli libri" che stampava Pound, Céline, Merini

di RENATO MINORE

A POCO più di dieci anni dalla sua scomparsa, ecco un ricordo di Vanni Scheiwiller, inconfondibile, generoso, coraggioso, anticonformista, raffinato «piccolo editore di più piccoli libri». Lo scrive Gian Carlo Ferretti (*Vanni Scheiwiller*, Libri Scheiwiller, 154 pagine, 16 euro) nella forma di un piccolo saggio sull'uomo, l'intellettuale, l'editore. Nei decenni dell'editoria generalista, del mercato delle lettere e dei mass-media - scrive Ferretti - Scheiwiller rappresenta il caso limite e nobile di un'editoria fondamentalmente privilegiata. E' l'editore soprattutto di poesia che si rivolge consapevolmente alla parte più elitaria e ristretta della già elitaria e ristretta area di lettura in Italia. Il suo era un catalogo di libri rari e preziosi che avevano nel frontespizio il nome di Pound, Céline, Rebora, Sbarbaro, Noventa, Piccolo, Sereni, Merini e tanti altri. Una "clandestinità", un "invisibilità" molto nobile: segnato dall'inconfondibile pesce, dal delfino con la sigla Ls e tre palline, il catalogo di Scheiwiller sempre

più nel tempo è diventato una griffe di riconoscibile qualità, una corazza da opporre all'ipertrofia del numero nella grande editoria. Perché Scheiwiller tirava in copie numerate, da un minimo di otto a un massimo di millecinquecento-duemila copie (e con qualche eccezione: i *Proverbi cinesi* furono una sorta di long-seller, 100.000 copie in quasi quaranta anni) e qualche volta i volumi li portava letteralmente lui sugli scaffali. Magari uno a uno secondo il fiuto (e il capriccio) di coltivare un libraio amico e di sdegnarne un altro troppo ligo alla promozione dei colossi nella cosiddetta "industria culturale".

Vanni Scheiwiller era dall'altra parte, dentro un'editoria a misura d'uomo, diceva. Cioè a misura di Vanni, gran lettore di poesia, lo hanno dimostrato le sue scelte che hanno sempre dragato con grande libertà nel meglio del secolo, anche tra gli isolati e gli eccentrici, eccelso bibliofilo (con trentamila volumi e tante prime edizioni del Novecento da Joyce a Montale a Cocteau), esperto di cose d'arte, Un'editoria al massimo personalizzata, che curava ogni suo

Vanni Scheiwiller editore



manufatto come un piccolo gioiello. Da sempre, cioè da 1951 quando affiancò il padre nell'impresa dei libri «piccoli piccoli» nata nel 1936 con 18 poesie di Leonardo Sinigaglia, Vanni era un motorino instancabile. Si muoveva tra edizioni rare, prefazioni scritte o da scrivere, mostre, maestri del Novecento quasi sempre suoi grandi amici, interlocutori di una vita, con il suo entusiasmo, la sua curiosità, la sua operosità, il suo rigore, il suo sterminato "archivio" letterario. «Libri somemrsi», diceva, come «una piccola diga contro la massificazione della cultura, contro il conformismo della cultura di partito». In tutto quarantaquattro collane e circa tremila titoli in trent'anni, un bel record per un editore di «libri invisibili, miracolosi» che in fondo (perfino lui) sapeva bene che i libri sono anche prodotti e chi li pubblica deve anche venderli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percival Everett e il deserto americano

di ANNABELLA D'AVINO

«Che Ted fosse morto era fuori discussione». Dall'incipit di *Deserto americano* (Nutrimenti, 263 pagine, 16 euro) Percival Everett, grande scrittore afroamericano, ci scaraventa in una storia macabra e grottesca. Fallito come professore, marito, padre, Ted sta per suicidarsi quando muore in un incidente d'auto. Però durante il funerale si alza dalla bara. Fra lo sgomento spaventato della famiglia e l'inseguimento dei media, senza battito del cuore ma con la capacità di entrare nella mente delle persone, rapito da una setta, sequestrato dall'esercito, osserva la sua strana vita sospesa in situazioni drammatiche e paradossali. Feroce e divertente nel linguaggio, forte e originale nell'invenzione, questa commedia nera sul dolore del vivere e del morire si muove in deserti interiori popolati da fanatismo, violenza, paure, fino alla conclusione amara e perfetta nella sua necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adler e la Shoah: un viaggio nel girone dell'orrore

di MARINO FRESCHI

In Italia Levi, in Germania Walser hanno denunciato la fiorente industria della Shoah, per cui la tragedia dello sterminio degli ebrei è stata trasformata in un prospero e durevole business culturale. Con delle eccezioni: una di queste è rappresentata dal sorprendente romanzo-documento *Un viaggio* (Fazi, 383 pagine, 19,50 euro) di H.G. Adler. Ebreo di lingua tedesca in una città, Praga, ormai a stragrande maggioranza cecca, restò commoventemente fedele a questa lingua che nel giro di qualche decennio divenne la lingua dei carnefici. E infatti anche lui fu vittima delle persecuzioni naziste con la deportazione a Theresienstadt, Auschwitz, dove la madre e la moglie furono uccise. Fu infine trasferito in un altro campo, da dove venne liberato nell'aprile del 1945. Emigrato in Inghilterra, cominciò a scrivere saggi ancora oggi significativi sui Lager e una serie di romanzi con cui tentò di elaborare il lutto e la disumana follia di quell'esperienza. La sua scrittura è un esercizio unico che rivela uno stile asciutto, scarno, sobrio, eppure ironico, stranamente distaccato: è lo stile praghese, caratteristico di quella minuscola eppure sceltissima comunità di scrittori di lingua tedesca, che curava la purezza quasi astratta dell'espressione; ne risulta un capolavoro che, come scrisse Elias Canetti, ha ridato speranza alla letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

